

Corona 8.9.95

la corrente: fuggi fuggi dopo il delitto Lima e l'eclisse dell'ex premier, nessuna traccia delle 48 sezioni e dei 49 mila iscritti

Andreottiani doc, nessuno li ha più visti

leader, clienti e portaborse che frequentavano le feste dei Salvo. E i riciclati si ribattezzano «tecnici»

...in
...chi ha
...ella si-
...nonna
...paler-
...no av-
...ati Ne-
...me ne
...E tut-
...lei, già
...le delle
...8 Sel-
...ano se-
...puc- e
...uo eroe,
...Un ve-
...a cerca-
...lori cri-
...ariac di
...ti i pa-
...bero an-
...di San-
...e la sua
...ovrebbe-
...caso dei
...si turba
...vecchia
...lo politi-

co è però un altro: dove sono finiti tutti gli andreottiani, i gerarchi che comandavano alla Regione, in Comune, nelle banche, al porto e all'ufficio del turismo, i portaborse che venivano cooptati nei vertici di comunità e nella sottopancia che davano vertiginose scalate al potere? Quelli che strisciavano cerimoniosi e impomatati alle feste all'hotel Zagarella dei cugini Nino e Ignazio Salvo, quelli che si mettevano il vestito buono e le cravatte a cena con l'eccellentissimo Salvo Lima al Charleston di Mondello, quelli che il sabato mattina avevano l'onore di essere invitati a bere il caffè addirittura a casa del potentissimo Proconsole.

mondo di sedi di partito. O i 49 mila iscritti (molti defunti, ma periodicamente resuscitati) in grado di condizionare con le loro tessere la vita stessa della Dc nazionale. O ancora i clienti che affollavano l'ufficio di Lima in via Amari per chiedere assunzioni alle ferrovie, o una pensione di invali-

dità. Tutti spariti. Spiega Mario D'Acquisto, che dell'eurodeputato ucciso era forse il più stretto collaboratore: «Il fatto è che l'assassinio di Lima è stato un evento deflagrante. Non abbiamo perso soltanto il nostro leader politico. Ma qualcosa di più». A leggere la lista degli andreottiani che a lungo ebbero in Sicilia un dominio schiacciante, fino a spingere il pubblico ministero Guido Lo Forte, all'apertura del processo di martedì, a dire che «il potere che faceva gola a Cosa Nostra non era quello dei ministeri, ma di una corrente della quale facevano parte mollissimi terminali di enti, banche, aziende pubbliche e ospedali», c'è da toccare ferro. Morto è Giuseppe Merlino, che comandava a Messina e viveva in una villa strepitosa a Capo Milazzo e faceva la parte del principe medievale, arrivando a regalare ai sudditi di Sciacca concerti di James Brown. Demolito dalla magistratura Ni-

no Drago, che magari poteva essere preso a schiaffo da un vecchio capomafia come don Alfio Ferlito, ma nel mondo della politica catanese dirigeva a bacchetta. Travolto dagli eventi Luigi Foti, che era il padrone di Siracusa fino a quando non venne trombato, il 27 marzo, da Stefania Prestigiacomo,

la bella Barbie di Forza Italia con le gambe da feticottero. Latitante Pino Gianmarinaro, che aveva in pugno Trapani prima di essere colpito da un ordine di cattura per associazione mafiosa. Un eccidio. Molti, quelli che più si erano occupati e dunque avrebbero avuto difficoltà insuperabili a riciclarsi, hanno mollato tutto e si sono ritirati a vita privata. Come Nello Martellucci, che faceva il sindaco all'epoca dell'uccisione di Dalla Chiesa. O Mario D'Acquisto, che dopo essere stato presidente della Regione Sicilia, deputato e vicepresidente della Camera, è tornato a fare l'avvocato. O Alfredo Li Vecchi, l'intellettuale del gruppo, che stava con Lima la mattina dell'agguato. O Giacomo Augello, che è tornato ad occuparsi delle sue farmacie. O ancora Paolo Bevilacqua, ribattezzato all'inglese «Paul Drinkwater», che ai tempi in cui faceva il sindaco di Palermo era soprannominato «ce-lo-dico-a-Salvo» per la totale sudditanza al capocorrente.

Giuseppe Ferrarello, Sergio Mule, Fausto Spagna, Sebastiano Spoto Puleo (assessore all'Agricoltura), Domenico Sodano e Sebastiano Puroura, già presidente degli Ospedau riuniti quando faceva coppia col direttore Dep-... della potente commissione finanze regionale. O i due figli d'arte: Filippo Drago e Massimo Grillo, sistemati a Palazzo dei Normanni dal rispettivo babbi in disgrazia: il primo è l'erede di Nino, l'ex patriarca di Catania, il secondo è il rampollo di Salvatore «Turi» Grillo, che dopo essere stato a lungo indicato come una creatura dei cugini Ignazio e Nino Salvo, non ebbe paura di ostentare la sua solitaria presenza agli ingombranti funerali di Nino, disertati da tutti i democristiani siciliani: «Era un mio amico e tale voglio onorarlo».

conosceva il contratto di lavoro, lui solo in tutta la Sicilia, ai minatori che lavoravano nella sua solfataria) e prima di approdare tra gli azzurri aveva brevemente simpatizzato per Orlando. Il secondo, attuale presidente della commissione Bilancio della Camera, è un elegantissimo gaga dagli abiti morbidi dalle inappuntabili cravatte che prima di dedicarsi agli Azzurri era stato un altissimo dirigente dell'Ircac, la ricca azienda di credito regionale, e poi segretario generale dell'Assemblea regionale. Gual a dargli, però, dell'andreottiano. Salta su inviperito come fece una sera al Costanzo Show. E come fece allora a ottenere quelle due cariche ai tempi dello strapotere andreottiano? Semplice: anche Salvo Lima andava matto per i «tecnici»...

Gian Antonio Stella

Quelli che meglio sono riusciti nel «lifting» politico sono però Mario Ferrara e Salvo Liotta. Il primo, fratello di Giovanni, presidente del Palermo calcio, ha un pastificio, è figlio di un ricco uomo d'affari di Lercara (soprannominato ai suoi tempi «U negrieru» da Emanuele Macaluso, perché non ri-

Altri, un po' meno esposti, stanno cercando di riciclarsi. A partire dagli andreottiani presenti nel consiglio regionale, passati in massa al Cdu di Rocco Buttiglione. Come